

# **PAROLA DI PACE**

**DI BRUNETTO SALVARANI**

*Breve percorso di teologia biblica sulla pace  
(tratto da Arcobaleno di pace numeri 18-23, 1994)*

## IL DONO DELLA PACE

***Il Signore disse a Mosè di comunicare ad Aronne e ai suoi figli: «Queste sono le parole con le quali benedirete il popolo d'Israele: Il Signore ti benedica e vegli su di te! Il Signore ti sorrida con bontà e ti conceda i suoi doni. Il Signore posi su di te il suo sguardo e ti dia pace e felicità».***

***(Numeri 6,22-26)***

Intenzione di questo spazio è di tracciare, necessariamente a grandi falcate, un percorso di teologia biblica sulla pace prendendo le mosse, ogni volta, da un testo rilevante, a mio parere, in tale direzione. Qualche nota preliminare. Se il motivo della pace è senz'altro, nella Bibbia, uno dei più ricchi e complessi, la relativa terminologia, invece, è piuttosto limitata: *shalom*, com'è noto, è la parola ebraica, ed *eiréne* quella greca. Si tratta di voci, in entrambi i casi, semanticamente molto più ampie della nostra "pace". *Shalom*, infatti, contiene la radice verbale dell'integrità, della totalità; non rappresenta una pura cessazione delle ostilità, bensì un concetto molteplice che è traducibile, di volta in volta, con "vita piena", "salute fisica", "salvezza", ma anche "sazietà e consolazione" (cfr. Is 66,11) e "fecondità e benedizione" (cfr. Ps 128,4ss; 147,13ss): mai esperienza esclusivamente psicologica, in ogni caso, bensì concreta, integrale, quotidiana. Non può darsi uno *shalom* soltanto interiore e spirituale, perciò, senza che ad esso non corrisponda una condizione positiva nei rapporti con Dio, con gli altri e con se stesso.

Ed ora, partiamo col primo passo, proveniente dal libro dei Numeri, forse uno dei libri più trascurati nella lettura liturgica (è il quarto della Torah, per la tradizione ebraica, o del Pentateuco, per quella cristiana). Si tratta della benedizione sacerdotale rivolta al popolo, in cui viene citato 3 volte il nome del Signore, ad indicare proprio la pienezza di tale gesto; e se nell'ambito della struttura dei Numeri i capitoli 5 e 6 ne rallentano il ritmo narrativo, ciò ha lo scopo preciso di legare le norme descritte - nella maggioranza dei casi molto più tardive - ad una particolare disposizione divina, attribuendole a Mosè, il legislatore per eccellenza. Il messaggio che possiamo cogliervi, del resto, mi pare ancor più profondo. Se il sacerdote è chiamato ad auspicare che il Signore conceda *shalom* (e felicità) al suo popolo, ciò mostra chiaramente che esso è innanzitutto un dono di Dio, probabilmente il suo dono più prezioso, pur senza che tale dato ne sminuisca la qualità storica, materiale, infraumana. «Il tema della pace - ha colto bene, in effetti, il priore di Bose Enzo Bianchi - non è, e nemmeno può essere, per i credenti nel Dio di Abramo e di Gesù di Nazareth un tema di ordine etico o morale, ma è essenzialmente un tema di ordine rivelativo che sta nello spazio della fede, un tema direttamente cristologico».

Occorre ammettere che la nostra chiesa, purtroppo, ha spesso dimenticato, nella sua storia, questa qualità teologica della pace: eppure «proprio sulla dottrina della pace la chiesa gioca la sua fedeltà al Signore e misura la sua capacità di testimoniare nella compagnia degli uomini della terra».

Credo sia bello poter fare memoria che, per conservarsi fedele ad un simile impegno, la chiesa dei martiri, nei primi secoli, mantenne un atteggiamento assai netto nei confronti di guerre e conflitti armati, pagando non di rado a caro prezzo la scelta di non farsi coinvolgere nelle opere del "principe di questo mondo". Tertulliano, ad esempio, definiva il cristiano "uno che lavora per la vita" (Apol 46), sottolineando l'eventuale contraddizione fra il rispetto della vita incipiente - la lotta contro l'aborto, ovviamente sacrosanta - e la soppressione violenta di uomini posti dalle circostanze in un esercito avversario. Un ammonimento che, mi pare, non ha perso nulla della sua bruciante attualità.

## GERUSALEMME CITTÀ DI PACE

***Pregate per la pace di Gerusalemme. / Dite: “Sicurezza per chi ti ama, / pace entro le tue mura, / prosperità nei tuoi palazzi!». / Per amore dei miei parenti e vicini / io dico: “Pace su di te!» / Per amore della casa del Signore, nostro Dio, / voglio chiedere per te ogni bene. (Salmo 122,6-9)***

Gerusalemme, città nell'etimologia popolare del suo nome che la vuole collegata a *shalom*, rivela un'essenziale vocazione alla pace, tanto sognata almeno quanto, purtroppo, tradita. Gerusalemme, centro ideale di un fantasmagorico immaginario collettivo, da Isaia profeta alla cristianità dantesca, al sionismo di M.Buber ma anche a tanta riflessione musulmana, che la percepisce da sempre una propria città santa.

Gerusalemme, ancora, cuore delle migliori narrazioni della diaspora ebraica, che è giunta ad elaborare, all'interno del suo atto liturgico fondante (la cena pasquale che si tiene in famiglia) un augurio reciproco di valore trasparente: “L'anno prossimo a Gerusalemme!”.

Il Salmo 122, uno di quelli che i pellegrini cantavano appunto in occasione della salita verso la “città del gran re” durante le principali feste d'Israele, ne testimonia efficacemente tale ruolo straordinario, ricollegandolo strettamente con l'auspicio dello *shalom*, felicità, pienezza di vita, assoluta giustizia. Per ben tre volte, infatti, vi risuona il termine “pace”: e non si tratta di un caso. Ma è la presenza della giustizia (nel v. 5 leggiamo: «Qui, nel palazzo di Davide, / siedono i re a rendere giustizia») che consente di domandare lo *shalom*, in riferimento innanzitutto alla città stessa (v. 6a), poi ai rapporti fraterni (vv. 6.8) e alla vita rispetto all'esterno e all'interno.

Ancora una volta la pace biblica non è solo un bene individuale, ma una necessità planetaria; non un tesoro geloso da gestire in modo autonomo, bensì il frutto meraviglioso di gesti di comunione vicendevole. È di nuovo un Salmo a ricordarcelo immaginando il “mondo-a-venire”: “Amore e fedeltà si incontreranno, / giustizia e pace si abbracceranno. / Dal cielo scenderà la giustizia, / la fedeltà germoglierà dalla terra» (Ps 85,11-12); ma anche lo stesso Isaia, per il quale effetto della giustizia sarà la pace (Is 32,17). Mi pare, però, che ci si possa servire del nostro testo per una considerazione ulteriore. Se ancora lo *shalom* non si è effuso per tutta la terra, se la violenza domina a tutt'oggi sul paese dove visse e operò Gesù di Nazareth, è forse anche perché noi - noi cristiani - non abbiamo preso sul serio la centralità di Gerusalemme, né le nostre radici impiantate su Israele. “Dieci porzioni di bellezza sono state accordate al mondo dal Creatore - sentenza un meraviglioso *midrash* - e Gerusalemme ne ha ricevuto nove. Dieci porzioni di scienza sono state accordate al mondo dal Creatore, e Gerusalemme ne ha ricevuto nove. Dieci porzioni di sofferenza sono state accordate al mondo dal Creatore, e Gerusalemme ne ha ricevuto nove».

E il Cardinal Martini, in una meditazione su Gerusalemme come storia, mistero e profezia, ha scritto una volta con grande sapienza che “tra le domande che qualificano l'esistenza storica e problematica di ogni uomo e donna del nostro tempo, insieme ad altre domande drammatiche come per esempio: tu, che dici della guerra, tu, che dici dell'amore, tu, che dici del perdono, tu, che dici della fame di tanti? e via dicendo, c'è certamente anche questa domanda: tu, che dici di Gerusalemme? In che rapporto ti senti con Gerusalemme?». Per elaborare una credibile teologia biblica della pace, un simile interrogativo non è per nulla secondario. Vorrei dire, anzi: fino a quando le nostre comunità non si domanderanno l'un l'altra qual è il loro rapporto con Gerusalemme, coi “fratelli maggiori” ebrei, con Israele, fino a quando non pregheranno abitualmente per essi, ben difficilmente giustizia e pace potranno abbracciarsi.

## LA SPADE COME ARATRI

**«Alla fine il monte dove sorge il tempio del Signore sarà il più alto di tutti e dominerà i colli. Tutti i popoli si raduneranno ai suoi piedi e diranno: “Saliamo al monte del Signore, andiamo al tempio del Dio d’Israele. Egli c’insegnerà quel che dobbiamo fare; noi impareremo come comportarci”. Gli insegnamenti del Signore vengono da Gerusalemme; da Sion parla al suo popolo. Egli sarà il giudice delle genti, e l’arbitro dei popoli. Trasformeranno le loro spade in aratri e le lance in falci. Le nazioni non saranno più in lotta tra loro e cesseranno di prepararsi alla guerra».**

**(Isaia 2,2-4)**

Il secondo capitolo del libro del profeta Isaia, dal punto di vista redazionale, è uno dei più controversi. Se alcuni esegeti, infatti, lo abbinano ai due seguenti assegnandoli agli esordi dell’attività isaiana, altri lo considerano la conclusione del precedente, ipotizzandolo per gli ultimi tempi di essa. Persino la sua autenticità è spesso stata discussa, poiché l’oracolo di Is. 2,1-5 si ritrova, con poche varianti, in Michea 4,1-3: può darsi che esso dipenda da una tradizione più antica. In ogni caso, vi si rispecchia la pessima condizione morale di Giuda nella seconda metà dell’VIII secolo, insieme alla fondata speranza che il male e la sofferenza non costituiscano la parola definitiva sull’umanità: anche se l’attesa appare proiettata sulla fine dei giorni.

Isaia propone, sinteticamente, una “teologia delle nazioni” che vede successivamente la glorificazione di Gerusalemme, il pellegrinaggio e poi la conversione dei popoli. La glorificazione di Sion, più propriamente, appare una “rifondazione”, un’elevazione su un monte più alto per favorire la visibilità anche da lontano, da parte di tutte le genti: una metafora fisica esprime però una verità spirituale, di rinnovamento (ed è difficile non farsi venire in mente l’immagine della “luce del mondo” di Mt 5,14 con la relativa sentenza per cui “non può restare nascosta la città posta sopra il monte”). Segue la prospettiva del pellegrinaggio dei popoli, di quelli stessi che avevano combattuto contro Israele e che ora risalgono il pendio pacificamente, addirittura in un clima di allegria. Forse si tratta della festa di *Sukkoth*, quella delle Capanne, in cui si faceva memoria dell’itinerario del popolo ebraico nel deserto in vista della Terra promessa. I pellegrini, però, non ascendono con l’intenzione di fare un sacrificio, ma piuttosto di essere istruiti da Dio stesso mediante la Torah.

Infine - ed è l’affermazione che maggiormente ci interessa - avverrà la conversione, la “metanoia” delle nazioni: il cui segno non è tanto la fede (che viene data per scontata) bensì le opere concrete, gli effetti pratici. E il segno più evidente risulta la trasformazione degli attrezzi di guerra in arnesi da lavoro, la cessazione dei preparativi per la lotta e il relativo sorgere di un clima di rispetto reciproco. Ecco dunque la scandalosa proclamazione che la guerra non può essere considerata una necessità antropologica, pur se accompagna da sempre la storia umana, raffigurata nel capovolgimento delle tante narrazioni di Isaia in cui i nemici assaltano Gerusalemme. La guerra si volgerà in pace, la maledizione in benedizione, per l’universo intero. Non di rado, questo passo è stato paragonato alla quarta egloga di Virgilio, composta attorno al 40 a.C., in cui il poeta mantovano prevede la nascita di un “puer” che dovrà recare la pace e inaugurare una nuova età dell’oro (si leggano, ad esempio, i vv. 15-17: «Il fanciullo assumerà la vita degli dei, e vedrà gli eroi insieme agli dei ed egli stesso sarà visto da loro, e reggerà il mondo pacificato con le virtù paterne»). Mi pare però, che, mentre l’interpretazione della realtà da parte di Virgilio è fortemente caratterizzata in senso utopistico, Isaia sceglie la strada della profezia, del “già e non ancora”, per cui la pace non sarà un dono atemporale ma storico, da perseguirsi nella quotidianità attraverso le “armi” della mitezza e della non-violenza. Essa - in altri termini - non verrà da opzioni a basso prezzo, né unicamente da alleanze e trattati internazionali (che non sono da demonizzare, peraltro, ovviamente). Occorre proclamarlo con forza, tanto più oggi che viviamo in un’epoca intrisa di mondialità, e che rischiamo tutti i giorni, anche a causa dell’anestesia somministrataci dai mass media, di considerare le violenze e le guerre tra gli stati e le etnie una fastidiosa necessità antropologica.

## LA PACE DA DIO

**«L'angelo disse: "Non temete! Io vi porto una bella notizia che procurerà una grande gioia a tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato il vostro Salvatore, il Cristo, il Signore. Lo riconoscerete così: troverete un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia". Subito apparvero e si unirono a lui altri angeli. Essi lodavano Dio con questo canto: "Gloria a Dio in cielo e pace in terra agli uomini che egli ama." Poi gli angeli si allontanarono dai pastori e se ne tornarono in cielo».**

**(Luca, 2,10-14)**

Il Nuovo Testamento - a differenza di quanto talvolta si legge - non aggiunge una nuova rivelazione alla proclamazione dello *shalom* che abbiamo già incontrato nel Primo Testamento. Piuttosto, esso annuncia che gli effetti dello *shalom* sono ormai in atto, poiché e da quando Dio ha scelto di visitare il proprio popolo "guidando i suoi passi sulla via della pace" (cfr. Lc. 1,79): un intervento squisitamente messianico, che è avvenuto mediante le parole e le azioni di Gesù di Nazareth. E quando quest'ultimo, "principe della pace", nasce a Betlemme, gli angeli non possono far altro che prefigurare una condizione di pace per l'umanità, oggetto della misericordia divina. I primi ad apprendere la notizia sono i pastori mentre, secondo la descrizione del vangelo lucano, in quel presepe - sotto il segno della tenerezza e dell'impotenza di un neonato che abbisogna di tutto - si celebra una sorta di Grande Liturgia Celeste. Terra e cielo si specchiano in un'unica festa: lo *shalom* a lungo promesso si è fatto bambino!

Ma soffermiamoci sull'inno di lode degli angeli che - ponendo in relazione la glorificazione di Dio e la pace sulla terra - evidenzia che si tratta di due facce della medesima medaglia (per comprendere, occorre ricordare che la "gloria" di Dio - in ebraico *Kabod* - si riferisce alla sua "pesantezza", al suo splendore, alla sua presenza viva e positivamente "ingombrante" per il popolo che si è scelto).

"Il divorzio tra la glorificazione di Dio e la pace in terra - ha ben rilevato il pastore evangelico Paolo Ricca - nella storia e nella coscienza della cristianità europea, è stato fatale"; infatti, a partire da tale divorzio "le chiese si sono sentite autorizzate a glorificare Dio con la liturgia e con la vita etica, senza preoccuparsi troppo del destino della pace in terra".

E la pace è divenuta così, fra gli stessi cristiani, talvolta un fatto eminentemente politico e diplomatico, e sempre meno opera dello Spirito e compito per la fede; talaltra, semplicemente, si è identificata nella "pace dell'anima", tutta interiore, senza alcun aggancio con la vita quotidiana e coi rapporti interpersonali. È ormai tempo, mi pare, di riscoprire nelle comunità e nelle chiese locali il nesso ineludibile fra la gloria di Dio e la pace in terra, affinché la prima si radichi in terra e la seconda si radichi in Dio. E se una glorificazione divina che non sbocchi in un'azione concreta in favore della pace può risultare una fuga e risolversi in alienazione, un'attività pacificatrice che non abbia la sua fonte in Dio rischia di divenire velleitaria e terribilmente frustrante.

## IL POTERE DISARMATO

**«Beati quelli che non sono violenti: Dio darà loro la terra promessa. (...). Beati quelli che diffondono la pace: Dio li accoglierà come suoi figli»**

**(Matteo 5,5.9)**

Nel cuore del “discorso delle montagna”, che si apre al capitolo quinto del Vangelo di Matteo, troviamo due parole importanti di Gesù sulla pace fra le cosiddette “beatitudini”.

Da una parte, infatti, egli dichiara la paradossale felicità di quanti fanno una scelta di non-violenza; dall'altra, dice beati gli operatori dello *shalom*. I primi, secondo Gesù, otterranno in dono la “terra promessa” (appare evidente la forte eco anticotestamentaria di una simile dizione); i secondi, invece, saranno accolti come veri e propri “figli di Dio”. In entrambi i casi, comunque, la chiave di lettura mi pare l'esigenza della radicalità evangelica, il mosaico straordinario di quel “mondo alla rovescia” le cui tessere sono disseminate in tutto il Nuovo Testamento. Poco più avanti, ad esempio, si può leggere un testo che richiama il nostro, fin quasi a commentarlo: «...Ma io vi dico: amate anche i vostri nemici, pregate per quelli che vi perseguitano. Facendo così, diventerete veri figli di Dio, vostro padre, che è in cielo. Perché egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere per quelli che fanno il bene e per quelli che fanno il male» (Mt. 5,44-45). In quegli stessi decenni, del resto, una grande figura del Giudaismo come rabbi Hillel esortava in questo modo i suoi adepti: «Sii discepolo di Aronne, uno che ama la pace, che opera la pace, che ama l'uomo e lo fa accostare alla Torah».

Quella del credente, in altri termini, è una potenza disarmata che - appunto sull'esempio di Gesù - non ricorrerà alla forza per ottenere giustizia (per quanto “giusta”), né userà le armi per difendersi. Anzi: ‘di fronte alla prepotenza subita il cristiano non può far altro che divenire “ministro” del perdono di Dio. Tale è la sua iniziativa pacificatrice che immette nella storia, all'apparenza dominata dai violenti e dai guerrafondai, energie messianiche in grado di vincere il male col bene (cfr. Rom. 12,14). Per intanto, però, come è costretto a constatare H. Weder, «le figlie e i figli di Dio adesso sono definiti in modo completamente diverso: come figli della stupidità e come oppositori dell'aggressione che sarebbe cosa naturale; di conseguenza sono definiti come persone che disprezzano la vita, come figli del disfattismo, in ogni caso come figli dell'irreale e dell'utopia». D'altro canto, bisogna altresì ammettere che, nel corso dei secoli, la mitezza e l'azione non-violenta di tanti autentici testimoni del vangelo è stata posta a dura prova dai presunti rivestimenti storici e dalle terribili incrostazioni con cui, purtroppo, le stesse chiese cristiane hanno nascosto il messaggio della radicalità evangelica: sino a renderlo, talvolta, irriconoscibile e persino ripugnante. Mi sembra una “mea culpa” indispensabile, prima di ogni altra cosa: in nome dei troppi martiri che hanno “osato la pace” per fede e che non sono stati riconosciuti come tali. A cui Dio, peraltro, ha già donato la terra promessa, e che Dio - prima di ogni chiesa - ha chiamato per nome come propri figlie e figli.

## LA NOVITÀ DI DIO

**“Allora io vidi un nuovo cielo e una nuova terra, - il primo cielo e la terra erano spariti, e il mare non c’era più, - e vidi venire dal cielo, da parte di Dio, la santa città, la nuova Gerusalemme, ornata come una sposa pronta per andare incontro allo sposo. Una voce forte che veniva dal trono esclamò: Ecco l’abitazione di Dio fra gli uomini; essi saranno suo popolo ed egli sarà ‘Dio con loro’. Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi. La morte non ci sarà più. Non ci sarà più né lutto, né pianto, né dolore. Il mondo di prima è scomparso per sempre’. Allora Dio dal suo trono disse: ‘ora faccio nuova ogni cosa’.”**

**(Apocalisse 21,1-5a)**

Per cogliere il senso del passo dell’Apocalisse, credo occorra riprendere una chiave di lettura teologica e rivelativa dell’ultimo libro della Bibbia. Si tratterebbe in tal senso di una profezia sull’oggi di una comunità di credenti che si ripensa alla luce del proprio passato, delle proprie radici ebraiche, di una fedeltà all’attualità - pur tanto dura - che essa accetta consapevolmente anche se criticamente. Ecco il motivo delle varie allusioni al Primo testamento presenti nel nostro brano, dal profeta Ezechiele a Zaccaria. Tradizionalmente, Giovanni avrebbe elaborato l’Apocalisse verso la fine del I secolo, sotto l’impero di Domiziano e nell’esilio di Patmos, per poi concluderla ad Efeso: un’epoca difficile di persecuzioni esterne e lotte intestine, di contrasti con le autorità giudaiche e di ansia di vedere concretamente l’inaugurarsi del Regno di Dio. E’ in un simile, complesso contesto che va situato l’annuncio giovanneo di un prossimo rinnovamento di cielo e terra, nonché dell’annientamento dei Grandi Nemici, quelli di sempre: morte, lutto, dolore..., una vera e propria risposta a Isaia 65,17, che poneva in bocca a Dio il proclama: “Poiché ecco, io creo cieli nuovi e terra nuova. Il passato non sarà più ricordato e non verrà più alla mente”. Una realtà qualitativamente differente, la fine di ogni violenza, l’inaugurazione dello *shalom* per il cosmo intero.

L’aggettivo nuovo, come ben commenta il pastore valdese Paolo Ricca, è il più caricato di evangelo in tutta la Bibbia: quando la Bibbia dice “nuovo”, essa dice “Dio è là”. E’ questa piccola parola che, meglio di tutte le altre, riassume ed esprime il senso e la qualità dell’intervento di Dio: Cristo essendo la novità assoluta di Dio nel mondo e per il mondo, in Cristo ogni cosa diviene “nuova” (2 Cor 5,17). Ma la nuova creazione non è, come la prima, una *creatio ex nihilo*, ma piuttosto una *creatio ex vetere*: questa terra che Dio ha creato e da cui l’uomo è stato tratto, che noi siamo, che è insieme giardino e deserto, sarà resa nuova. Non è casuale che anche per Isaia l’atto inaugurale della ri-creazione vedesse come teatro Gerusalemme: in vista di un mondo di vita, di giustizia, di comunione. In una parola, ancora, dello *shalom* planetario. Quella Gerusalemme che i cristiani hanno spesso allegorizzato e tipologizzato, incontrandola nel testo biblico, rischiando di smarrire la portata storica, concreta, materiale della sua centralità: una centralità, del resto, sempre da riconquistare, da rivisitare, da significare giorno dopo giorno. Ed è assai bello, mi pare, che i nostri vescovi abbiano scelto, quale slogan per la traccia di riflessione in preparazione al Convegno ecclesiale di Palermo su “Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia”, proprio il versetto di Ap. 21,5, “Io faccio nuove tutte le cose”. Un augurio che è insieme un impegno, in particolare in un tempo tanto delicato per il nostro paese.